

# Studi Sociali

## RIVISTA DI LIBERO ESAME

### ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri \$ 2.—  
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"  
Casilla de Correo 141  
MONTEVIDEO (Uruguay)

Redactor responsable  
HOMERO AMOROSO  
Ejido 1412 Montevideo

RIVENDITA:  
Per ogni copia \$ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

Imp. CLARIDAD — Plaza Libertad 1137

### SOMMARIO

*Il problema del governo* (LUCE FABBRI).  
*La penetrazione nazista nel Brasile* (LUIZA LUISI).  
*Gli scritti di C. Berneri*  
*Lo Stato, la rivoluzione e la guerra* (D. A. DE SANTILLÁN).  
*Le due vie* (NINO RUTIN).  
*Tra le riviste e i giornali* (LUX).  
*Le due libertà* (ERRICO MALATESTA).

## Il problema del governo

Eccoci al gran problema, che gli anarchici devono esaminare in questo momento non dal tranquillo rifugio d'un gabinetto di studio, che permette condensare e mettere a profitto l'esperienza dei secoli e scegliere la strada migliore secondo le esigenze della morale e della logica, ma sul terreno infuocato della rivoluzione e della guerra, in piena relatività, sotto il dominio quasi assoluto dell'istinto primordiale di conservazione. Tutto il lavoro precedente di lotta e d'elaborazione teorica rappresentata in questo momento confuso una base d'azione e una guida. Tutto il nostro movimento, dentro e fuori di Spagna, vicino o lontano dal teatro attuale della lotta, è arrivato alla sua prima seria prova del fuoco, al suo primo urto grandioso con la realtà, cioè con l'imprevisto. V'è arrivato in condizioni d'inferiorità, contante in Spagna con l'appoggio di grandi masse di lavoratori e fuori di Spagna con forze di carattere minoritario. E' l'unico movimento (insieme con i comunisti dissidenti che non hanno molta importanza) che non ha l'appoggio di nessun governo e concentra su di sé l'ostilità di tutti. E' questo un privilegio dal punto di vista morale. Materialmente lo sarebbe se la persecuzione statale fosse compensata dall'appoggio di grandi maggioranze proletarie, che invece sono ancora sotto l'azione del narcotico pseudo-marxista.

Certamente, se la guerra e la rivoluzione fossero in questo momento dei fatti spagnoli e non d'ordine internazionale (com'era inevitabile che diventassero) questa prima prova del fuoco sarebbe stata superata brillantemente dall'anarchismo e si sarebbe risolta in una vittoria (naturalmente relativa, perché nessuna vittoria che non consista nel prendere il potere può essere assoluta). In realtà vittoria c'è stata nei primi mesi del conflitto, quando il fattore internazionale non pesava ancora eccessivamente sulla vita spagnola.

Comunque finisca l'esperienza, nessuno può negare che il movimento anarchico spagnolo sia stato l'unico che —dopo la rivoluzione russa— abbia portato il socialismo sul terreno dei fatti. Né i comunisti, né i socialisti statali l'hanno neppure tentato, prima della loro disfatta nei diversi paesi. Il comunismo di Stato russo, ognuno

vede dove sia andato a finire, non per colpa delle sopraffacenti forze esterne che forse porranno termine al socialismo libero dell'Aragona e all'esperimento d'industria socializzata in piena democrazia in Catalogna e Levante, ma per un processo di decomposizione interna, conseguenza diretta del principio statale portato agli estremi. L'anarchismo ha dimostrato che la via del socialismo è quella della libertà, e che solo su questa via esso è capace di resistenza di fronte alla reazione. Qui sta la sua vittoria.

Tutte le forze che, sia pure sotto un'etichetta socialista o comunista, hanno lavorato, sotto l'egida della pressione straniera, per ristabilire l'autorità statale, hanno lavorato in pari tempo per distruggere tutte le conquiste della rivoluzione, che figurano ancora —insegne e bandiere stinte dalla prima pioggia— nei loro programmi. E qui sta il loro vero fallimento, cominciato assai prima della rivoluzione spagnola, fallimento, non mascherato, ma reso più evidente, dai loro portafogli ministeriali.

Quei portafogli li hanno avuti per sei mesi nelle mani anche gli anarchici, e questo fatto, che peserà per molto tempo sulle nostre discussioni e su tutta l'opera nostra (se pur non c'inghiottirà il vortice in questo momento supremo della storia umana) costituisce l'esempio più tipico del contrasto drammatico fra la teoria e la pratica. E' un punto doloroso che duole solo a sfiorarlo. I compagni spagnoli vorrebbero che lo si lasciasse da parte perché l'ora è d'azione e non di polemiche. Ma non c'è nessun bisogno di polemiche per fermarsi a fare il punto in mezzo al buio della tormenta, con l'unico scopo di stabilire volta per volta la propria linea di condotta.

E per evitare le polemiche aspre, che tanto male ci fanno in questo momento, è necessario sgombrare previamente il campo da un motivo di conflitto. La maggior parte dei compagni spagnoli che hanno approvato il gesto della C. N. T. sono degli anarchici che hanno le stesse nostre idee. Molti, moltissimi di noi, al loro posto, sotto l'incubo delle stesse circostanze, avrebbero fatto lo stesso, perché la situazione era veramente terribile e non c'era tempo di meditare molto. Federica Montseny, a cui non si può negare sincerità, ci dice l'angoscia da cui quel gesto fu preceduto.

Non solo; anche quei compagni — la maggioranza all'estero — che non approvano quell'attitudine, non possono liberarsi da un grado maggiore o minore di responsabilità. Per quanto si sia dato per la Rivoluzione Spagnola non s'è mai dato abbastanza, non s'è mai dato quello che han dato, per esempio, nel luglio '36, i nostri compagni della Galizia, che si sono lanciati alla lotta disperata, coscienti della loro condizione di tragica inferiorità, quella stessa inferiorità che ci ha resi impari al nostro compito all'estero. Mi si lasci ripetere ciò che ho detto in altro giornale di lingua spagnola. Quando fecero gli anarchici in Spagna le concessioni che si rimproverano loro? Quelle concessioni che co-

minciano con lo scioglimento del Comitato delle Milizie Antifasciste e culminano col'entrata nei ministeri? Questi cambiamenti di tattica si produssero quando gli eroi di luglio si videro abbandonati dal proletariato mondiale che doveva sostenerli, quando la lotta epica cominciò a non essere più che un ingranaggio nel gioco complicato degli interessi italo-tedeschi e franco-inglesi in contrasto.

I lavoratori di tutto il mondo non han rotto tutte le barriere per portare quelle armi che essi stessi fabbricano e trasportano, ai fratelli in pericolo di morte. Noi sappiamo bene chi sono i responsabili di quest'inerzia. Ma noi, abbiamo fatto completamente il nostro dovere?

Non è stata la nostra insufficienza, la nostra impotenza, a far sentire ai nostri compagni spagnoli il loro isolamento? Non è stato l'abbandono del proletariato mondiale ad obbligarli a rivolgersi altrove in cerca di quell'appoggio senza di cui non si fa la guerra?

La rivoluzione integrale si può fare quando si può prescindere dall'aiuto dei capitalisti; si può prescindere dai capitalisti quando si può contare sulla solidarietà effettiva (e non solo morale) dei lavoratori. Si può vivere senza governo quando non si ha bisogno di ricorrere a nessun governo per ricevere le cose più indispensabili alla vita ed alla lotta; e questo è possibile solo se gli altri popoli, al di sopra della loro superstruttura politica, prestano alla rivoluzione un aiuto incondizionato.

L'inesistenza di questo aiuto e la coscienza della nostra parte, sia pur piccola, di responsabilità fan sì che la discussione debba porsi su un piano elevato, al di sopra dei giudizi sulla condotta di questo o quel militante.

In realtà non una teoria si discute (teoricamente siamo tutti d'accordo), ma la sua mancata applicazione pratica, da parte di molti sostenitori di quella teoria, in seguito a circostanze gravissime, che involucono più o meno direttamente, in maggiore o minor misura, la responsabilità di tutto il nostro movimento. Interessa a tutti noi studiare le cause e soprattutto le conseguenze di questo fenomeno, per uscire da uno stato di disorientazione visibile, che potrebbe esserci fatale nei momenti decisivi che s'avvicinano da per tutto.

La causa principale di questo stato di cose è la sproporzione numerica che esiste fra l'anarchismo spagnolo —che esercita la sua influenza su una forte maggioranza proletaria— e l'anarchismo degli altri paesi.

Un'organizzazione di maggioranza ha su di sé la responsabilità della vita di tutto il popolo. La C.N.T. e la F.A.I. non han sentito il peso di questa responsabilità nei primi mesi, quando han potuto provare brillantemente che erano capaci d'organizzare la vita secondo il programma tante volte tracciato. Ma col prevalere delle forze internazionali, senza perdere niente della loro responsabilità di fronte al paese, nei riguardi specialmente della lotta antifascista, venivano a trovarsi in condizioni di

straordinaria inferiorità pratica, determinata dall'esigua importanza delle correnti antistatali nelle altre nazioni. (Ed è qui che l'esame di coscienza deve fermare sulle nostre labbra l'accusa. Abbiamo sempre cercato di compensare quest'esiguità con quella dedizione assoluta, che produsse in Spagna il miracolo del 19 Luglio?)

E allora una delle due. O continuare a disimpegnare le funzioni inerenti a quella responsabilità seguendo i provvisori alleati sul terreno statale, o, come certamente sarebbe stato meglio dal punto di vista anarchico, ritirarsi sulle posizioni che occupano in genere le minoranze, con un atteggiamento di più o meno intensa opposizione, cercando di parappetersi nell'economia, che ha, in tempi ordinari, un'importanza ben superiore a quella del governo. Ma c'era la guerra, Franco che s'avvicinava precipitosamente a Madrid, tutto un popolo che stava per soccombere. Nel manifesto della F.A.I. riassunto nel numero scorso (vedi "Tra riviste e giornali") si dichiara che la prima soluzione s'imponeva con una necessità assoluta, se non si voleva consegnare il popolo al fascismo. Santillán (vedi la stessa rubrica in questo numero) è della stessa opinione. Non così Berneri. E veramente è difficilissimo stabilirlo. Quello che si può dire è che basta ora al nostro ragionamento, è che la maggioranza dei compagni spagnoli credette, in quell'istante, a quella necessità.

Di fronte all'esigenza concreta di salvare tutto un popolo da un'orribile tragedia, tutto il resto prendeva un'apparenza astratta. Certamente un ministro anarchico è un controsenso. Il gesto d'accettare un portafoglio non fu quindi anarchico. Non ubbidiva a teorie, ma ad un elementare istinto di conservazione non d'un movimento o d'un partito ma d'un popolo. E non si dica che una teoria che in certi momenti contrasta con l'esigenza primordiale della vita — che è quella di sfuggire alla morte — è falsa. Questo contrasto è la palla di piombo al piede di ogni grande ideale e noi tutti ne facciamo l'amara esperienza quotidianamente, nella nostra vita individuale, tutta costellata di piccole incoerenze. Naturalmente il conflitto è minore quando si è o abbastanza deboli da non trascinare gli altri nel proprio sacrificio, o abbastanza forti da imporre il rispetto delle proprie soluzioni. La forza interna del nostro movimento in Spagna e la sua debolezza esterna resero e rendono la situazione particolarmente difficile.

Questa, secondo me, la causa del compromesso circostanziale con lo Stato. Vediamo ora in che sia consistito, tirate tutte le somme, questo compromesso.

E' stato un gesto d'alleanza coi nemici di domani, contro il nemico comune di oggi, così forte e pericoloso da far dimenticare molte ripugnanze. Per giustificare questo passo e, soprattutto, per rinsaldare l'unione antifascista e mantenere l'atmosfera d'entusiasmo, si sono dette in quel momento parole di concordia generica, che ne trascinavano altre, ben pericolose, che fecero gioire gli avversari e lasciarono perplessi i compagni. Quelle parole, pronunciate dinanzi a folle enormi, nell'inebriante atmosfera dei comizi in cui sembrava che tutto il popolo spagnolo s'ergesse, animato di fede invincibile, contro il mostro fascista, sono state troppo pesate all'estero, troppo divulgate e citate. Erano, allora, più il prodotto d'uno stato d'animo circostanziale e dell'influenza dell'ambiente che d'un'idea o d'un programma.

Però, prescindendo dagli episodi e da certe attitudini degli attori stessi del dramma, possiamo dire ben forte che, pur contro le intenzioni momentanee dei nostri compagni spagnoli, lo strano esperimento ha dato la più clamorosa conferma al nostro punto di vista antistatale.

Con che spirito sono andati al governo i delegati della C.N.T.? E' curiosissimo studiare l'urto di questi operai, abituati al so-

lido lavoro sindacale, con la realtà evanescente e nebulosa della vita politica. Tutti e quattro i ministri lo dichiarano con orgoglio. Una volta accettato il programma della collaborazione, essi hanno collaborato lealmente, con un'ingenuità quasi inconcepibile, senza mettere a profitto il loro posto per favorire un solo compagno d'idee, per migliorare le posizioni strategiche della propria organizzazione. Mentre i ministri dell'Agricoltura e dell'Istruzione pubblica s'occupavano quasi esclusivamente del loro lavoro di partito, e viaggiavano continuamente, monopolizzavano le informazioni alla stampa, stavano alle costole di Miaja, o cercavano d'influire (col bel risultato che tutti sanno) sul governo nazionalista basco perché perseguitasse gli operai rivoluzionari, mentre gli altri ministri erano tutti intenti al variabile gioco della diplomazia esterna ed interna, i ministri della C.N.T. s'occupavano veramente del Commercio, della Giustizia, dell'Industria e della Sanità. Lavoravano, per adoperare l'espressione di uno di loro, come benedettini, tanto assorbiti dalle loro funzioni, che i fatti di maggio in Catalogna li presero di sorpresa, e la crisi ministeriale di Valenza li lasciò sgomenti, come una mostruosa ingiustizia. Benché essi in quel momento non agissero da anarchici, quella loro onestà nell'ambiente naturale della frode e dell'ipocrisia ci fa riconoscere i nostri. Sconfitti come ministri, giacché son caduti dal potere (era naturale ed è bene), sono usciti integri moralmente dalla prova pericolosa. Sino a che punto essa abbia intaccato invece la loro mentalità e le loro idee, ancora non si può stabilire chiaramente.

Quel che più ci importa determinare ora è il loro rendimento come ministri. Vediamolo dalle loro stesse parole. Dice Juan López, ex-ministro del Commercio: "Ben vorrei potermi presentare di fronte all'opinione operaia spagnola per esibirle una feconda opera costruttiva, realizzata nella cornice di quell'organizzazione statale in cui m'è toccato svolgere la mia attività... Però non è possibile... Cause d'ordine politico... hanno impedito quest'opera costruttiva" ("Seis meses en el ministerio de Comercio", conferenza pronunciata a Valenza il 27 maggio 1937 e pubblicata in opuscolo, p. 7). "Non s'è costruito niente nel campo economico, non per ragioni di carattere tecnico o personale, ma per motivi d'indole politica" (p. 18). E le citazioni potrebbero continuare. López attribuisce quest'impotenza (in netto contrasto con le magnifiche realizzazioni sindacali) all'ostruzionismo della maggioranza del gabinetto asservita al capitalismo e alla pressione straniera. Invece dichiara che lo scopo immediato dell'atteggiamento "ministeriale" della C.N.T., l'accordo organico fra le correnti antifasciste e una maggiore efficienza nel campo militare, fu pienamente raggiunto. Però questo non è un benefico effetto dell'azione statale, ma la conseguenza prevista e circostanziale (e quindi assai passeggera) d'una concessione fatta appunto a quel fine.

La sezione d'Informazione e Propaganda della C.N.T., nel prologo dell'opuscolo che contiene la conferenza di Peiró "De la fábrica de vidrio de Mataró al Ministerio de Industria" (pronunciata a Valenza il 3 giugno), scrive: "La descrizione della gestione ministeriale di Peiró, non può essere che la narrazione d'una serie di insuccessi. Non poté fare niente o quasi. Gli si negò il denaro, gli si negò l'approvazione di decreti, che s'urtavano, invariabilmente, contro l'opposizione in blocco dei repubblicani, comunisti e socialisti di destra" (p. 3).

García Oliver, nella conferenza del 30 maggio, in cui rende conto della sua gestione nel ministero della Giustizia (conferenza su cui torneremo più avanti), presenta un'opera abbondante, ma composta tutta... di decreti. E l'unico di questi decreti che mutava non uno stato di cose giuridico, ma la realtà concreta (la munic-

palizzazione delle case) non fu potuto approvare per le solite ragioni.

Il caso di Federica Montseny, ministro di Sanità ed Assistenza Sociale, è un po' diverso. Il suo portafoglio era il meno incombuto di tutti dal punto di vista morale, perché nell'opera d'Assistenza la collaborazione non implica una collusione politica. L'igiene corrisponde a una necessità d'ordine generale, specialmente in caso di guerra e non lede, se non indirettamente, i grandi interessi. L'opera di Federica in quel campo, in cui tutto era da creare di sana pianta, è veramente interessante, ma non è opera di governo. La sua attività non sarebbe stata probabilmente diversa se avesse dovuto esplicarla in una commissione sanitaria della C.N.T. Essa ha trovato infatti la più ampia collaborazione nelle forze sindacali e continui ostacoli da parte del governo. Per trasportare, vestire, alloggiare, alimentare 1.500.000 rifugiati, il ministero di Sanità non ottenne che 5 milioni di pesetas! Ed ebbe a lottare perfino per avere due sterline e mezza per comprar glucosa ("Mi experiencia en el Ministerio de Sanidad y Asistencia Social", conferenza pronunciata il 6 di giugno - p. 11, 21, 22).

Tutti i ministri della C.N.T. cercarono d'appropriare della loro transitoria posizione, non per favorire i loro partigiani (la loro rettitudine in questo campo farà epoca nella storia dei governi), ma per legalizzare le conquiste rivoluzionarie. Tutti vediamo oggi, nei fatti che non fanno che confermare le nostre parole di sempre, la consistenza di quelle legalizzazioni.

Insomma, da qualunque parte la si guardi, l'esperienza degli "anarchici al governo" non ha fatto che confermare l'essenza stessa dell'idea anarchica, cioè che l'autorità governativa è inutile quando non è dannosa, indipendentemente dalle persone che l'esercitano.

Ripeto che non so se quest'esperienza fosse veramente inevitabile. Ma in ogni modo non è grave come fatto in sé. Se da un lato ha rinforzato transitoriamente lo Stato, ha dato anche transitoriamente una spinta alla resistenza vacillante contro Franco. La cosa non avrebbe eccessiva importanza, se non avesse lasciate forti tracce nel nostro campo. Ed è soprattutto dal punto di vista di queste conseguenze, ancora sottomesse in gran parte alla nostra volontà, che vale la pena, ed è anzi necessario, discutere serenamente.

Fuori di Spagna assistiamo a un'evidente disorientazione. Negli uni la preoccupazione per i principi intaccati è così viva da superare la coscienza del terribile momento che stiamo vivendo. E la constatazione d'uno stato di fatto doloroso in cui le circostanze sono state assai più forti della volontà dei singoli individui, si trasforma sotto la loro penna in una condanna, che si traduce in una diminuzione o in un frazionamento di quella solidarietà che pure, se potessimo intensificarla sufficientemente, sarebbe l'unico rimedio ai mali che si deplorano. Gli altri pensano che, mentre l'umanità è già entrata nelle convulsioni della morte o del parto (questo nessuno lo sa, ma dipende da noi) non è il caso d'entrare in polemiche e riservano la loro opinione. Pure la nostra propaganda, che certi aspetti dell'ultima storia spagnola rendono ora più larga ed efficace, si risente di questa reticenza, di quest'incertezza e, più ancora, di questa varietà di giudizi sul problema fondamentale. E la nostra linea d'azione nel momento decisivo che, prima o poi, arriverà per ciascun paese, può essere indebolita da questa mancanza di sicmezza.

In Spagna le condizioni sono ancora più difficili, ma il carattere disperato della lotta, il contatto con i compagni che combattono al fronte, i bombardamenti, la fame, restituiscono il senso della realtà e riducono il problema alle sue vere proporzioni.

Ogni movimento importante perde una parte di sé ad ogni passo avanti che fa nel



senso dell'attuazione del suo programma. Il contrasto fra l'ideale assoluto e la realtà relativa logora, come l'attrito logora una macchina teoricamente eterna e perfetta. L'anarchismo spagnolo ha fatto un gigantesco passo avanti, e nessuno lo potrà annullare, anche se molte conquiste andranno distrutte. Nell'immenso sforzo, esso corre pericolo di mutilarsi gravemente (non dimentichiamo che gli altri partiti di sinistra vi si son perduti interi), per adattamento —più o meno forzato— di alcune sue parti alla realtà statica dell'ambiente.

Le radici di questo pericolo stanno —chi ne dubita?— nelle concessioni fatte al principio statale, conseguenza diretta dell'isolamento in cui le forze non statali han lasciato la rivoluzione spagnola. Ad accrescere questo pericolo contribuiscono le tendenze riformiste insite nel sindacalismo, anche nel sindacalismo rivoluzionario, anche in quello anarchico. Che l'eventualità d'una degenerazione esista sarebbe inutile volerlo negare. Basta leggere la conferenza già citata di García Oliver, con la sua curiosa esaltazione della legalità per rendersene conto. E' innegabile anche che la F.A.I. con la sua nuova struttura, ha messo molta acqua nel suo vino. E queste concessioni tattiche hanno un'influenza inevitabile sulla mentalità. La nostra stampa, d'un'enorme vitalità di spirito e di pensiero in tutto il primo anno della rivoluzione, è ora impoverita da quest'influenza interna tanto come dalla censura esterna. I primi a reagire contro il pericolo d'adattamento sono proprio i compagni spagnoli. Ognuna delle misure che solleva vespai nel nostro campo fuori di Spagna, è dibattuta appassionatamente in Spagna dai nostri militanti. La discussione fra i delegati dei gruppi anarchici di Catalogna, durata 20 ore nel luglio scorso e che ebbe un'influenza decisiva sul Congresso di Valenza in cui si elaborarono le nuove direttive della F.A.I., fu veramente drammatica (vedi, in questo stesso numero "Fra le riviste e i giornali"). Ma le esigenze della guerra e le necessità elementari della vita, —che pesano terribilmente su un'organizzazione di maggioranza— finiscono sempre coll'aver ragione delle aspirazioni più generose. Qui, e non nelle stragi, sta la più profonda tragedia della Spagna.

Il nostro momento è arrivato, dal punto di vista logico. Il fallimento del capitalismo, della democrazia parlamentare, del bolscevismo, non lasciano posto che all'assolutismo politico ed economico (fascismo d'origine rossa o nera) o a una società socialista e libertaria. Solo questa può salvarci da quello.

Pure, sul terreno dei fatti, la nostra ora non è ancora giunta, per quanto possa presentarsi da un momento all'altro. Le grandi masse sono ben in ritardo rispetto all'evoluzione rapidissima degli avvenimenti. La Spagna sconta il delitto d'essere all'avanguardia. Ed è tanta la gratitudine che noi dobbiamo a quest'avanguardia eroica, per il fatto d'aprirci una strada al prezzo terribile di migliaia e migliaia di vite spontaneamente sacrificate, che la critica del suo dramma non può essere fatta da noi, lontani, che con un senso d'infinita reverenza.

Dissensi non mancano fra i nostri, laggiù, nella terra insanguinata. Ma quel sangue trasforma le divergenze teoriche in azione concorde, almeno nei più. Da una lettera privata d'un compagno italiano che sta vivendo la lotta dei compagni spagnoli, tolgo questa frase, letta già in tante altre lettere simili: "Qui le cose sono molto più complicate di quanto si suppone da lontano e non bisogna esigere l'impossibile".

In Spagna si fa quel che si può per salvar l'anima del nostro movimento. Il manifesto della F.A.I., citato nel numero scorso, afferma che niente è cambiato nei principi. Ma obiettivamente fra i principi e la tattica la distanza è notevole e minaccia di diventare maggiore.

Conclusione? L'avvenire dell'anarchismo e anarco-sindacalismo spagnolo dipende in gran misura da noi; non dalla nostra critica, ma dal nostro aiuto. La C.N.T. e la F.A.I. potranno incutere rispetto in Spagna, nella misura in cui si sentiranno appoggiate internazionalmente. Quanto maggiore sarà la nostra solidarietà, tanto più intera sarà la loro intransigenza. E se qualche individualità si fosse bacata (il che è sempre possibile), la maggioranza di quelle due organizzazioni è abbastanza sana e cosciente da saper metterla da parte, appena un'azione più radicale diventi possibile.

E' necessario che noi, che siamo ancora lontani dall'epicentro della lotta, non ci lasciamo trascinare dall'esempio collaborazionista a oltranza dei compagni spagnoli. Ma guai se l'opera di critica, necessaria all'elaborazione permanente della nostra tattica, perdesse la serenità e ci spingesse a fomentare la divisione fra coloro che devono restare uniti, perché sono sul fronte di battaglia! Guai se la discussione delle idee scendesse sul terreno dei rancori personali e di tendenza e ci distogliesse dal più imperioso dei nostri doveri: tener desto nel proletariato del mondo lo spirito di solidarietà e cercar di dirigerlo verso la parte più rivoluzionaria del popolo spagnolo!

Il nostro compito è duplice. Da un lato bisogna comprendere in tutta la sua estensione il pericolo fascista e quindi rinunciare al settarismo ed essere comprensivi, se non concordi, di fronte alla concessioni che il carattere disperato della lotta può indurre a fare. Dall'altra bisogna ricordare

sempre che la lotta contro il fascismo è lotta contro lo Stato e che solo una vittoria in questo senso può salvare il mondo dal totalitarismo fascista in cui sboccano gli Stati di sinistra e di destra, totalitarismo che conduce fatalmente ad una guerra mostruosa, cioè alla morte d'una parte dell'umanità e ad una miseria e ignoranza secolare dei superstiti, a un nuovo Medio Evo, ad un'economia chiusa, probabilmente di carattere statale (in cui fascismo e socialismo di Stato convergeranno per risuscitare il regime che permise la costruzione delle Piramidi), in cui il salariato ritornerà schiavo e gli strumenti di diffusione culturale non saranno che nuove catene invisibili al servizio della casta dominante.

Se si perde questa battaglia contro lo Stato e si lascia venire la guerra mondiale, sarà difficile risollevarsi poi. Ogni fase della nostra lotta si combatte in condizioni peggiori delle precedenti.

Il contributo della Spagna a questo conflitto decisivo è stato immenso, malgrado gli ostacoli e le manchevolezze che ne sono una conseguenza. Se anche noi, in tutti i paesi, fossimo pari al nostro compito, se gli spiriti liberi, delusi dalla pseudo-democrazia e dal pseudo-socialismo, sapessero stringersi in tempo intorno alla bandiera della rivoluzione antistatale ed anticapitalista, quest'enorme ed eroico sforzo, in cui l'umanità sembra esaurire le sue riserve d'energia, potrebbe ancora trasformarsi nel primo impulso d'un meraviglioso risorgimento.

LUCE FABBRI.

### *La penetrazione nazista nel Brasile e la sua decisiva influenza nel colpo di Stato del 10 novembre*

Luisa Luisi, nota scrittrice dell'Uruguay e buona amica di "Studi Sociali", per quanto non ne condivida completamente l'orientazione, ha accolto la nostra preghiera d'informare i lettori di questa rivista sugli ultimi, gravi avvenimenti del Brasile.

La complessa situazione politica e sociale del Brasile ha avuto uno scioglimento improvviso con il colpo di Stato del 10 novembre, con cui il capo del governo, Dr. Getulio Vargas, ha dato soddisfazione alle esigenze del capitalismo tedesco in lotta sorda con il nordamericano, per mezzo della soppressione delle elezioni che dovevano essere fatte il 3 gennaio prossimo.

Il Dr. Vargas abolisce ad un tratto la costituzione promulgata da lui stesso nel 1934, come conseguenza della rivoluzione democratica fatta dai suoi partigiani nel 1930 contro i governi reazionari di Washington Luiz e del candidato eletto, Giulio Prestes. Diciamo che ha dato soddisfazione al capitalismo tedesco nel suo conflitto col nordamericano, perché una serie di fatti, —antecedenti del colpo di Stato— l'illuminano con evidente logica storica.

La lotta per i mercati, —base fondamentale e chiave segreta di tutta la politica mondiale contemporanea— acquista caratteri drammatici fra certe potenze che si combattono spietatamente sul suolo conquistabile dell'Africa, dell'Asia e dell'America del Sud. (E' necessario aggiungere anche della Spagna, dove la lotta è divenuta più sanguinosa ed implacabile.)

La situazione coloniale e semicoloniale di questi continenti, ricchi di materie prime e poveri o completamente privi d'industrie proprie, li ha convertiti fatalmente in una preda agognata, per il cui dominio o predominio disputano, sanguinosamente o per vie diplomatiche, i diversi capitalismi del mondo. Durante tutto il secolo XIX e buona parte degli anni di questo già trascorsi, l'America del Sud è stata dominata completamente dai capitalismi inglese e nordamericano, che sono arrivati a scatenare una guerra —quella del Chaco— per il dominio dei giacimenti petroliferi così ricchi in quella regione.

In questa lotta trova pure la sua spiegazione la rivoluzione paulista (dello stato di San Paulo) del 1932 contro Getulio Vargas, appoggiato in cambio dal capitalismo nordamericano di Rio Grande del Sud, giacché nel vastissimo territorio brasiliano — 8.511.189 Km<sup>2</sup> — gli stati godevano d'un'autonomia

economica che permetteva loro di contrarre per proprio conto dei prestiti regionali in un paese o nell'altro. E' così che in quell'epoca San Paulo non doveva all'estero neppure un dollaro, perché il suo debito esterno si contava unicamente in sterline, mentre Rio Grande non doveva una sola sterlina perché i suoi debiti erano tutti in dollari. La rivoluzione paulista determinò, con un cambiamento di ministero, la nuova orientazione finanziaria del Brasile.

D'altra parte l'immigrazione, per il fatto di formare nuclei di diverse nazionalità, esercita anch'essa una considerevole influenza sulla politica del Brasile. Quest'immigrazione, solo durante l'anno 1933, si componeva in primo luogo di giapponesi, — 24.494; poi di portoghesi, — 10.696; e di tedeschi, — 2.180; seguendoli in ordine d'importanza gli italiani, i polacchi, gli spagnoli, i libanesi. Vale a dire che la maggior corrente immigratoria è alimentata precisamente dai quattro paesi più decisamente dittatoriali, fascisti e nazisti del mondo, Giappone, Portogallo, Germania e Italia. Il numero totale di stranieri attualmente residenti nel Brasile deve essere classificato, ciò non ostante, in modo diverso: in primo luogo l'Italia, con più d'un milione d'italiani; poi il Portogallo, la Germania e il Giappone.

Di quest'immigrazione, l'italiana e la portoghese si fondono con la popolazione totale del Brasile che l'assimila e l'incorpora definitivamente alla sua vita sociale ed economica. Non così la tedesca o la giapponese, che formano dei nuclei irriducibili, veri accessi estranei, stati dentro lo stato, con lingua propria, con i loro costumi, i loro funzionari, le loro scuole o perfino i loro regolamenti locali e municipali, come succede a Pará con i giapponesi e come succede a Santa Caterina, vera colonia tedesca con il suo partito nazista alle dipendenze dirette dei funzionari nazisti di Berlino. Il capo di questo partito a Santa Caterina, Von Kessel, gode lo stesso prestigio e le stesse prerogative d'un vero funzionario brasiliano, o, per meglio dire, d'un Ministro tedesco, superiore forse allo stesso Ambasciatore, con sede a Rio de Janeiro.

Non è passato ancora molto tempo da quando Goebbels mandò nel Brasile uno dei suoi agenti nazisti, il principe Schaumburg-Lippe —Consigliere del Ministero di Propaganda— che fu ricevuto con gli stessi onori d'un Ambasciatore.

"Alla fine dell'agosto ultimo —dice Ottavio Bran-